



**SYLVAIN PRUDHOMME**

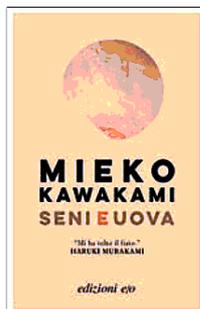
**I PIÙ GRANDI**

66THAND2ND

"*Pabia li ki no tchom. Perché è la nostra terra*". I Super Mama Djombo (dal nome dello spirito invocato dai guerriglieri durante la guerra d'indipendenza contro il Portogallo) sono stati il più celebre gruppo di musica creola della Guinea-Bissau. Dal 1974 fino allo scioglimento nel 1986, sotto la guida politicamente consapevole del frontman Adriano Atchutchi, hanno rappresentato la memoria storica del Paese ed esportato nel mondo il nuovo corso del presidente Luís Cabral. La band si è riunita nel 2012 per un tour europeo con la speranza di dimostrare che, malgrado i molti rovesci e colpi di stato che si sono succeduti nella giovane storia della Repubblica, "il suono più forte della Guinea-Bissau non è quello degli spari ma della musica". Il recente vincitore del Prix Femina Sylvain Prudhomme (nato in Francia nel 1979 ma cresciuto tra Camerun, Burundi, Niger e Mauritius, già noto per i suoi reportage narrativi dall'Africa) ricostruisce una storia immaginaria e simbolica del gruppo intrecciando vere memorie, occasioni fittizie (la morte di Dulce, cantante dalla "voce di bambina guerriera e ridente" che ha lasciato la compagnia per sposare un generale) e personaggi di fantasia (il vecchio Couto, "chitarrista delle note in maggiore", voce narrante e antico amore di lei). Mentre la vecchia banda si riunisce dopo oltre 20 anni di assenza per un nuovo concerto; mentre il giorno precipita inesorabile verso la possibilità di un golpe militare, Couto resiste al dolore della perdita e ricorda. Ricorda gli anni lontani della gioventù, anni terribili e bellissimi di musica, guerriglia, identità e passione. Ricorda l'ebbrezza di appartenere a un ideale, il brivido comunitario della lotta e del pubblico che canta le tue canzoni. Il ritmo è veloce, ellittico e spezzato come il creolo in cui Prudhomme ama indugiare. Il sentimento è malinconico, la speranza combattuta...

CLAUDIA BONADONNA

79/100



**MIEKO KAWAKAMI**

**SENI E UOVA**

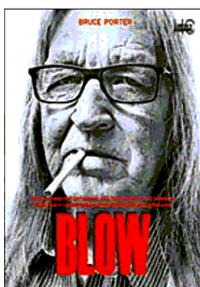
E/O

Diventare madre con l'inseminazione artificiale, rifarsi il seno a prezzi popolari, passare indenne gli sconvolgimenti corporei dell'adolescenza. Nel Giappone contemporaneo, scisso tra severa formalità sociale e un bizzarro sottobosco pornografico, Mieko Kawakami - ex diva Kpop, poetessa, infine autrice di romanzi che portano l'imprinting di *Sua Istituzione* Haruki Murakami - mette in scena con crudezza, ironia e ampie concessioni all'Osaka-ben (il colorito dialetto della sua città natale) il corpo pubblico delle donne. La scrittrice in carriera Natsu

reclama il suo desiderio di maternità al di sopra della mancanza di interesse nei confronti del sesso e di una relazione stabile; la sorella maggiore Makiko sfida il ricordo della madre morta di cancro al seno e la miseria in cui versa (sì, a sorpresa esiste un Giappone povero, periferico, inefficiente) osando il sogno di modificare il proprio corpo. La figlia dodicenne Midoriko le oppone un caparbio silenzio scrivendo alla se stessa futura lettere sul trauma della mestruazioni. Il testo è carnale, l'afflato poetico, il risultato politico. Un equilibrio spiazzante e perfetto.

CLAUDIA BONADONNA

72/100



**BRUCE PORTER**

**BLOW**

OFFICINA DI HANK

Tutto inizia con una semplice domanda posta con noncuranza durante la fila alla mensa del carcere di Danbury, "George, tu sai nulla della cocaina?". Se avete visto il film interpretato da Johnny Depp conoscerete a grandi linee la vicenda di George Jung, lo spacciatore che a cavallo tra gli anni 70 e 80 inondò letteralmente gli USA di polvere bianca, in queste pagine però sono i particolari (molti dei quali assenti nella pellicola del 2001) a fare la differenza tra realtà e leggenda. A metà tra reportage

investigativo e avvincente fiction d'inchiesta, *Blow* ci porta dentro la vita del gringo che con le sue intuizioni geniali rivoluzionò il mondo del narcotraffico, tanto da diventare l'uomo di fiducia di Pablo Escobar negli stati uniti. Tra spericolati viaggi in aereo e a bordo di sgangherati camper imbottiti di droga, l'autore snocciola in maniera precisa e dettagliata nomi e date riguardanti una storia ricca di eventi spesso al limite dell'inverosimile, in cui per il suo audace protagonista sono la sfida al pericolo e alla legalità a rappresentare la vera sostanza stupefacente.

STEFANO D'ELIA

70/100



**VANNI SANTONI**

**LA SCRITTURA NON SI INSEGNA**

MINIMUM FAX

Se il titolo può lasciarvi qualche dubbio, la sostanza del libro dovrebbe invece farvi scartavetrare quell'incognita che vi è rimasta dipinta sul volto. *La Scrittura Non Si Insegna*, per davvero. Ed è quindi con piglio, e spirito, da serissima e voluta contraddizione che è il caso di approcciare questo volume. L'autore, d'altronde, ha poco da dover dimostrare. Nelle librerie italiane non mancano i suoi titoli, così come non mancano le sue curatele nelle case editrici, o gli apporti più critici e

saggistici tra le riviste culturali. Di quel che contengono le vostre librerie, poi, direte voi. In ogni caso, questo bel libricino ha il pregio di costituirsi come una sorta d'incrocio tra il pamphlet e il manualletto, il libello a suo modo irriverente e la dichiarazione d'amore per la materia letteraria. Stia lontano chi cerca la formula binaria e il bianco e nero. Questa è la stagione delle mille gradazioni di colore e forme, e soprattutto dell'invito a (ri)leggere. Perché è più importante insegnare a se stessi la concretezza dello "scrittore" che pretendere da altri il dono della scrittura. C'è differenza.

DANIELE FERRIERO

70/100